

«Eleganza fascista» di Sofia Gnoli ripercorre i primi passi del made in Italy

La moda del Duce Stile e autarchia

Quando Mussolini dichiarò guerra al dominio degli atelier parigini

di **Lidia Lombardi**

Il Duce in orbace è la quintessenza dell'eleganza fascista. Macché, obietterete, Mussolini fasciato nel cappottone doppiopetto? Sì, perché l'orbace - tessuto artigianale lavorato durante il Ventennio in Sardegna - faceva parte del paniere di stoffe autarchiche con le quali il Regime combatteva la battaglia per svincolarsi dalle importazioni. Anche nel campo della moda, che Benito volle «di Stato». Lo racconta, con accesso a documenti inediti e corredo di moltissime fotografie, Sofia Gnoli - storica della Moda alla Sapienza di Roma - in un prezioso quanto agile volume, appunto «Eleganza fascista» (Carocci, 211 pagine, 25 euro). «Una moda italiana... non esiste ancora: crearla è possibile, bisogna crearla», scriveva il Duce nel 1932 sul Popolo d'Italia, lui che due anni prima aveva visto la figlia

Edda indossare per le nozze con Galeazzo Ciano un abito bianco che la fasciava fino alle ginocchia per poi espandersi in lieve plissé acquistato nella capitolina sartoria Montorsi. Nello stesso 1930 Maria José del Belgio si era servita dalla sartoria Ventura, di Milano, per il vestito nuziale con il quale sposò Umberto di Savoia. C'era da contrastare il dominio francese in fatto di couturier. Firme come quella di Chanel e Lanvin dettavano legge. E allora ecco che italiane e italiani vennero dirottati, per decreto, a scegliere abiti nostrani. Primadittuto creando - nell'XI anno Era fascista - l'Ente Autonomo per la Mostra Permanente della Moda, diventato presto semplicemente Ente Nazionale della Moda: presidente nominato dal capo del Governo, presidentessa onoraria Marià José principessa del Piemonte, madrina della prima esposizione la Regina Elena. Sede, Torino: perché città della casa regnante, ma anche perché la più vicina a quella Pa-

rigi dalla quale ci si voleva divincolare ma che ancora deteneva il monopolio. Aveva incongruenze, l'Ente mussoliniano, anche per l'ambivalenza nella concezione della donna, divisa tra emancipata e angelo del focolare. Ma «grazie ad esso - giurica Gnoli - vennero gettate le basi per la futura affermazione internazionale dello stile italiano». L'Italietta capiva insomma che inventiva e spirito imprenditoriale potevano essere trainanti anche in questo campo. Paolo Thaon De Revel, il secondo presidente dell'Ente, nel '32 quantificò in 3.350 le ditte del comparto, con 38 mila maestranze. A Firenze già brillavano le insegne di Gucci, Gherardini, Ferragamo. A Milano - dove già nel '23 era stato bandito un concorso nazionale per il miglior figurino di moda - c'erano Fercioni, Ferrario, Marta Palmer. A Roma Fendi dal 1925 aveva aperto un negozio-laboratorio in via del Plebiscito e Coen, al Tritone, riforniva con i suoi tessuti anche la Casa Reale. Certo, la sfida a Parigi ebbe scivoloni, specie nell'intemperie: così l'Ente imparò che i modelli per l'estate andavano presentati a febbraio e non ad aprile, come era avvenuto nella Mostra d'esordio; e che la tradizione italiana di merletti, paglia, passamaneria andava valorizzata. Ma è necessità a fare virtù della moda nostrana. La crisi del '29 provoca danni alla produzione della seta. E non giova al

bilancio l'importazione di lana e cotone. Così è boom di tessuti autarchici. Alla lana si sostituiscono l'orbace - quantemantelle! - e il lanital, derivato dalla caseina, che però tramonta presto: puzza e a ogni lavaggio i capelli si allungano. Con l'angora, ricavata dalla lana dei conigli, va meglio. Si produce soprattutto in Umbria e fa la fortuna della «Luisa Spagnoli». Il «fiocco» è il surrogato del cotone ottenuto dalla cellulosa, come l'albene, un filato opaco dall'effetto satin.

Le fibre sintetiche fanno una potenza di Snia Viscosa e vengono propagate come faro della modernità da Marinetti: «Al delizioso cerebralismo della moda francese... preferiamo l'istinto passionale creativo dinamico militare sorprendente di una moda italiana tutta inventata con stoffe e ornamenti tutti inventati». Il rayon allora è più elogiato della seta. Alla ginestra si dà un tono accostandola alla lirica del Leopardi, dall'Etiopia appena conquistata si importano il ramo e lo sparto, nonché il pelo di scimmia per farne pellicce come in un modello di San Lorenzo del 1941 corredato dal cappello di Vassallo tipo beduino. La guerra poi catalizza l'inventiva su materie prive povere: valigie di fustagno per Valextra di Milano, bottoni e fibbie in sughero per Frani, rafia per i sandali di Ferragamo. Le americane ormai sbarcano a Capri e comprano. È nato l'italian style.

Industria

L'Ente Nazionale nel '32
calcolava 3.350 ditte del tessile



Volume
«Eleganza
fascista»
di Sofia Gnoli
(Carocci
editore
211 pagine
25 euro)



Modelli
Un capo in
lana d'angora
di Luisa
Spagnoli per la
Rassegna
dell'Ente
Nazionale
della Moda,
15-31 luglio
1939. Sotto
Loris Riccio,
illustrazione
pubblicitaria
«Lidel» per
Rivella, 1927.
Nella foto
grande un
disegno di
Mario Vigolo
per «Moda»,
ottobre 1930.
In alto
Edda Ciano
sulla copertina
del «Time» del
24 luglio 1939

